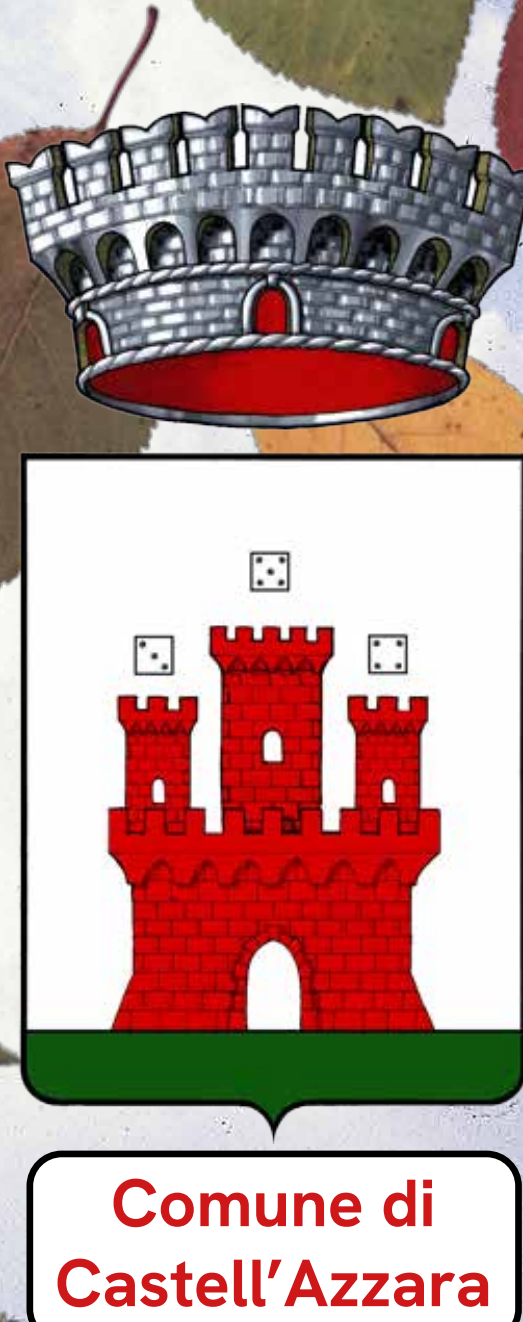




Verso la valle del Fiora

Il biotopo di acero del bosco del Monte Penna



Il Bosco della Fonte di M. Penna è situato a circa 1,5 km a ovest del Monte Civitella, alla testa di un affluente di sinistra del torrente Rigo, a sua volta affluente del torrente Siele, è un «biotopo di rilevante interesse naturalistico meritevole di conservazione» segnalato da Montorzi (1971).

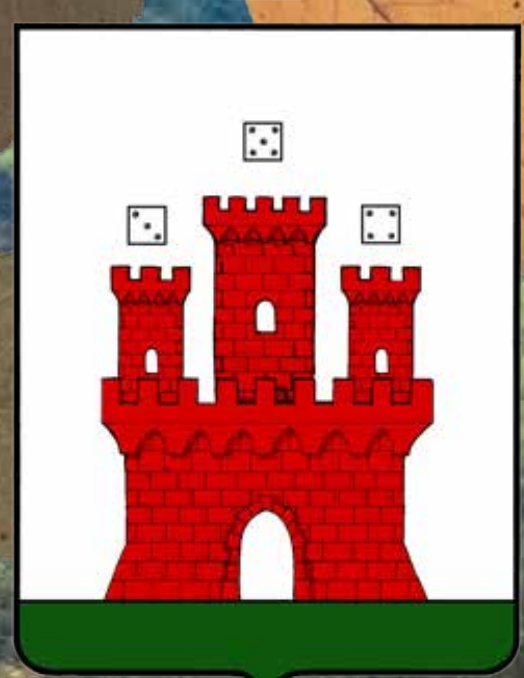
Gli ultimi studi effettuati sull'area del biotopo hanno evidenziato gli enormi motivi di carattere naturalistico che caratterizzano l'area del Bosco del Monte Penna nel suo complesso, e non solo l'area censita come biotopo in senso stretto. Alcuni studi si erano infatti soffermati sulla avvenenza del luogo, sottolineando come la presenza delle specie di acero prevalenti fosse da mettere in relazione ad avvenimenti che avevano protetto l'area da azioni di disboscamento o di sfruttamento intensivo attuato dalle proprietà minerarie. L'area infatti, che era soggetta ad uso civico, una volta acquisita dalle società minerarie, beneficiò di un periodo di riposo dipendente dalla chiusura subita dagli impianti minerari, tanto che il Tabet, nel 1936, così riferiva: «Qualche altro nucleo di faggio si trova qua e là nel gruppo del Monte Civitella, ove ha subito in pieno i danni di uno sregolato esercizio dei diritti di uso civico,

cosicché ove non è del tutto scomparso è ridotto ad un misero cespuglio (M. Penna). In discreto stato si trova invece dove il bosco è stato recinto e quindi sottratto, almeno parzialmente, all'opera distruttrice degli utenti».

Secondo uno studio condotto dal Dipartimento di Scienze ambientali dell'Università di Siena alle altitudini maggiori, si trovano formazioni a dominanza fisionomica di cerro e acero campestre, con talvolta frammisto anche frassino maggiore e orniello (*Fraxinus ornus*); soltanto in corrispondenza di doline l'acero campestre è la specie dominante. A Nord del biotopo, al Poggio della Vecchia (1047 m) e a Sud, fino al Podere del Cornacchino, sono frequenti faggete localizzate anche a quote abbastanza modeste (770 m), talvolta accompagnate da castagno in corrispondenza di terreni acidi. Nonostante l'assenza dell'abete bianco, l'analisi fitosociologica delle formazioni sopra menzionate ha mostrato delle notevoli somiglianze floristiche con i tipi vegetazionali riscontrati per le abetine del Pigelletto, del Vivo e della SS. Trinità. I boschi situati in corrispondenza dei limiti del biotopo segnalato da Montorzi, nonostante una certa povertà floristica molto probabilmente dovuta al pascolo e al

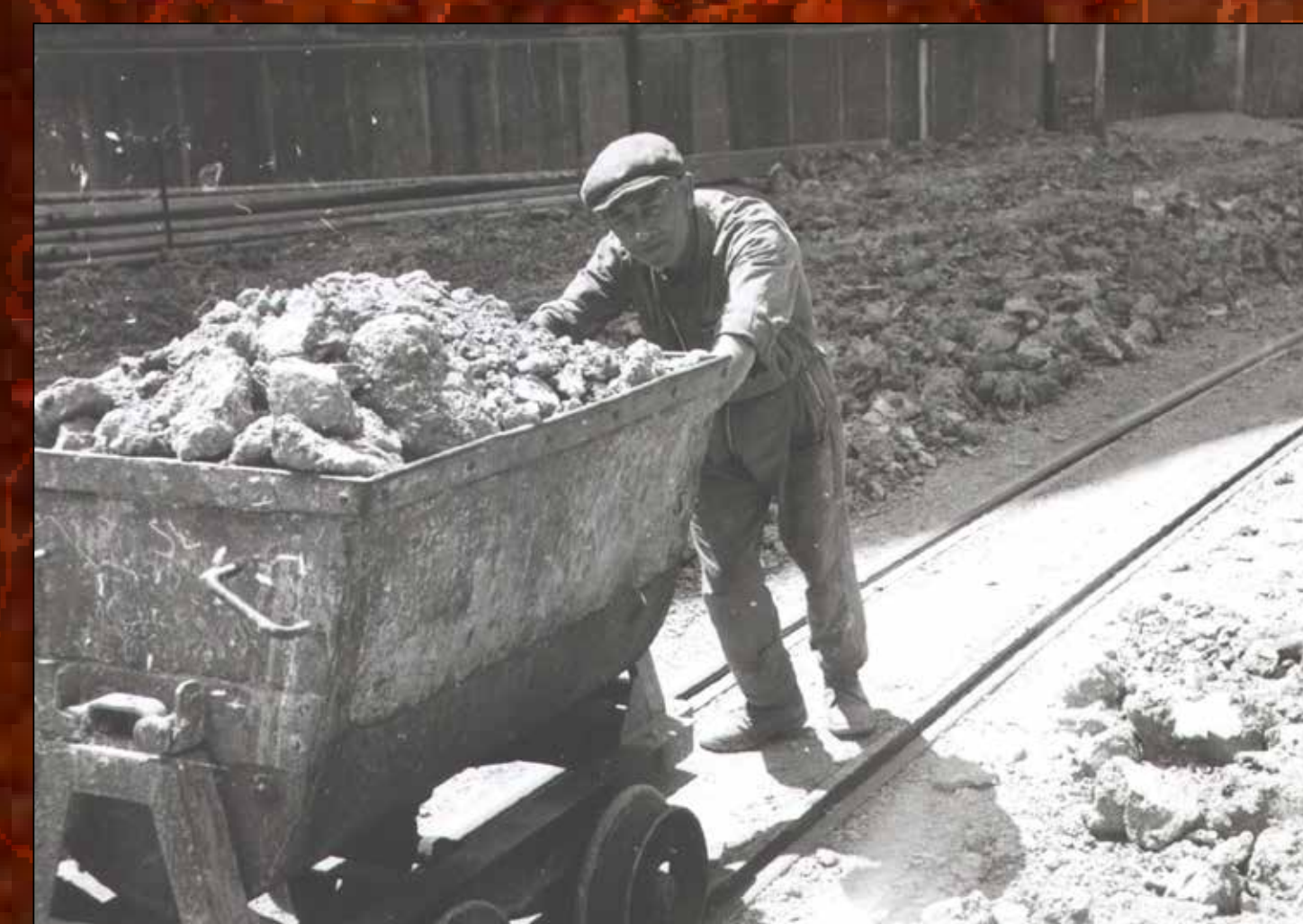
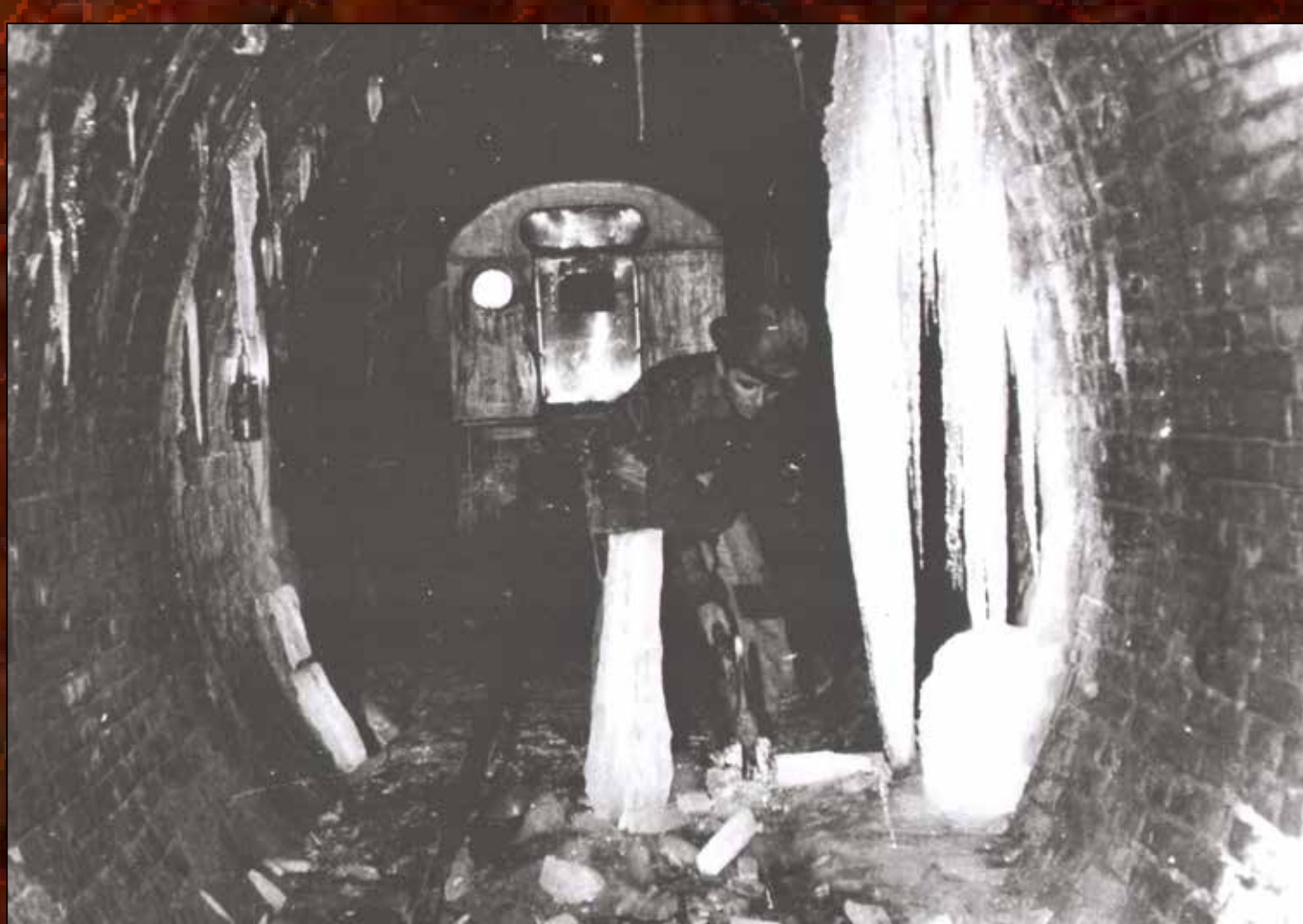
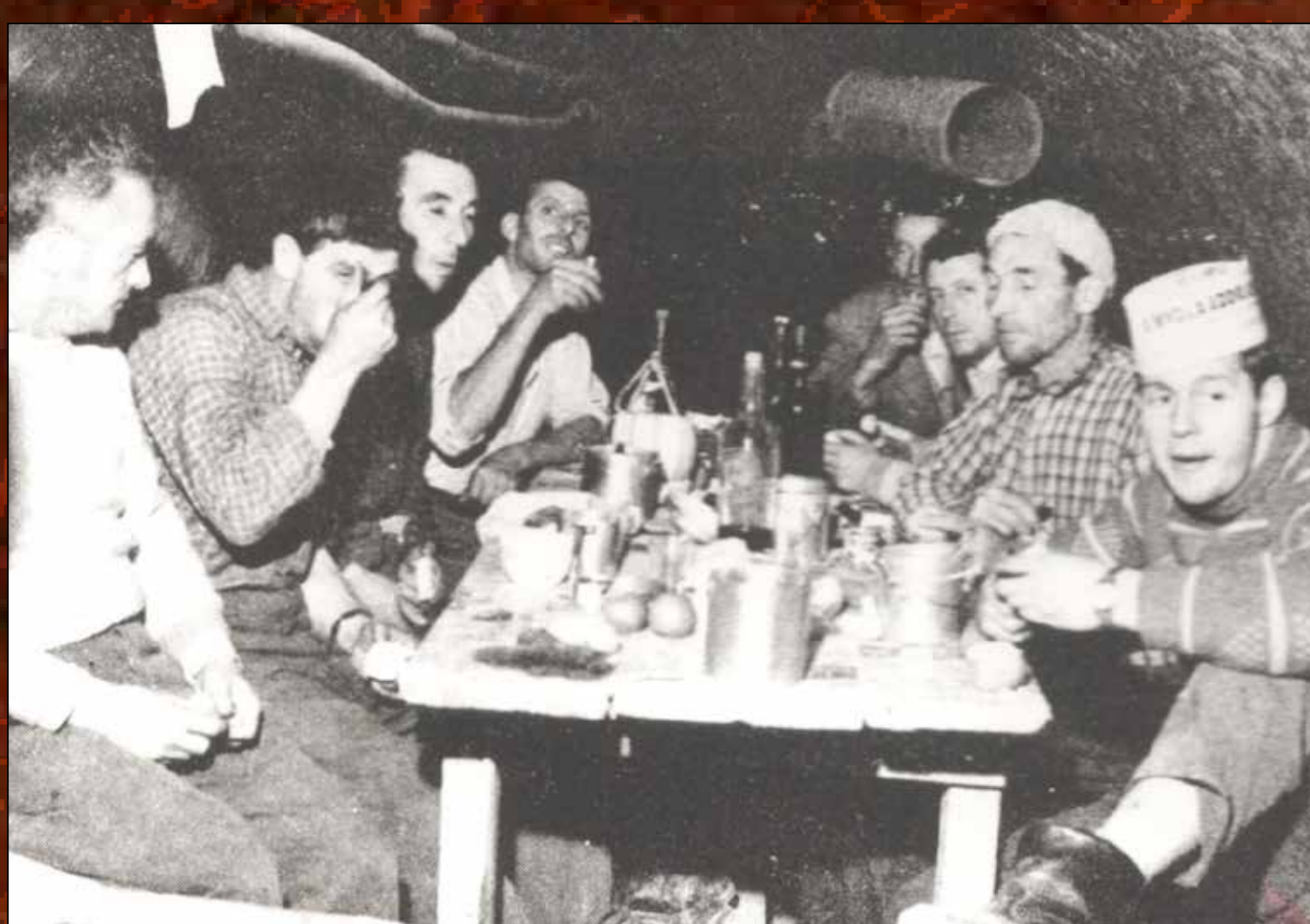
disturbo umano, possono essere inquadrati nella variante a *Euonymus europaeus* dell'*Aceri (obtusati)-Quercetum cerris* (Ubaldi et Speranza 1982). Le faggete possono essere invece inquadrare nella variante termofila a *Hedera helix* e *Ruscus aculeatus* del *Polysticho (setiferi)-Fagetum* (Ubaldi 1988) *cardaminetosum (bulbiferae)* (Dominicis et al. 1991).

Tra le specie del sottobosco endemiche sono state individuate alcune particolarmente interessanti, come *Leucojum vernum*, *Lilium martagon*, *Anemone apennina* e *Acer neapolitanum*, la cui presenza in Toscana non era mai stata segnalata in precedenza. Proprio questa specie ha permesso di inquadrare la vegetazione boschiva nella variante ad *Euonymus europaeus* dell'associazione *Aceri (obtusati) Quercetum cerris* (Ubaldi et Speranza 1982).



Comune di
Castell'Azzara

La Miniera del Morone



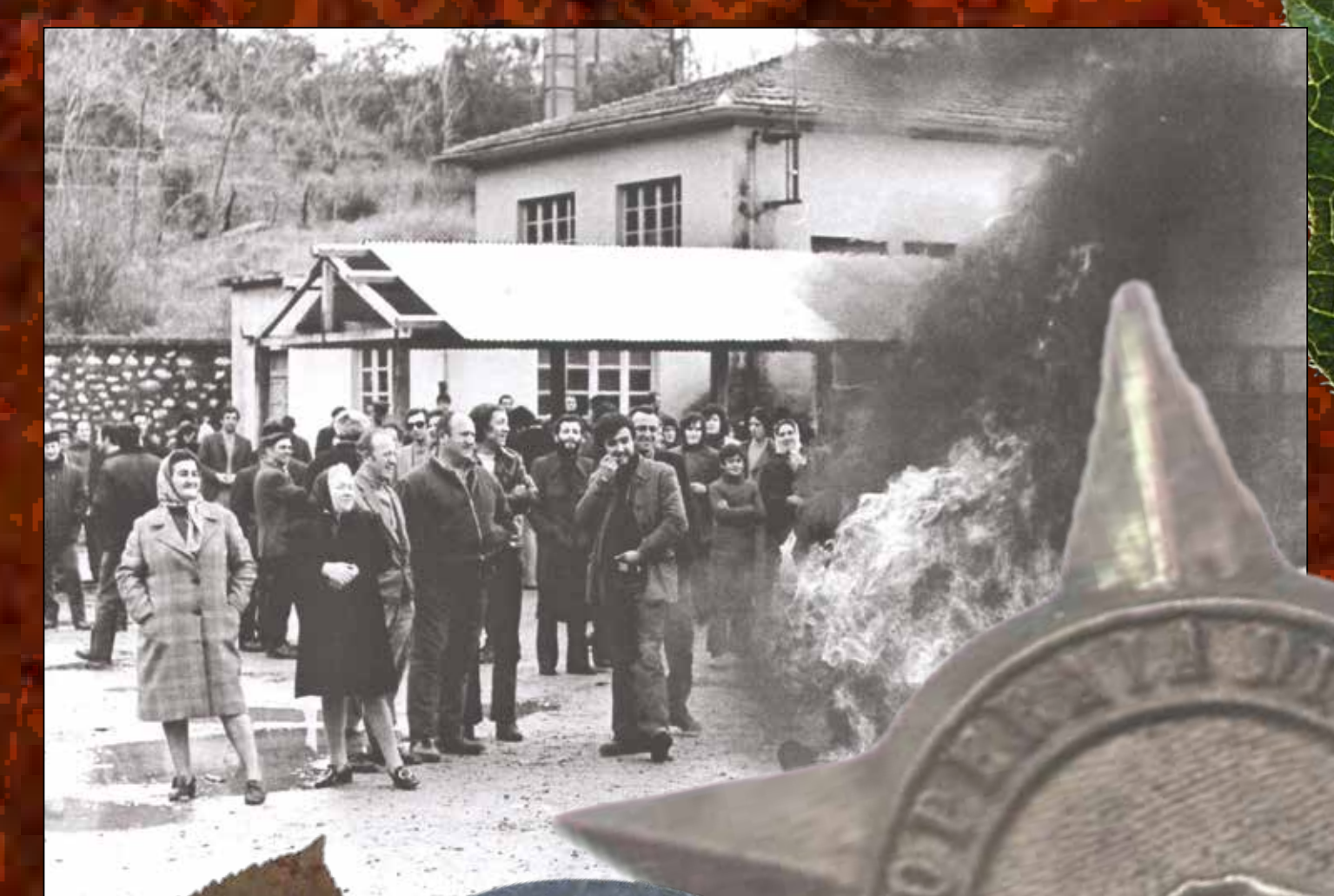
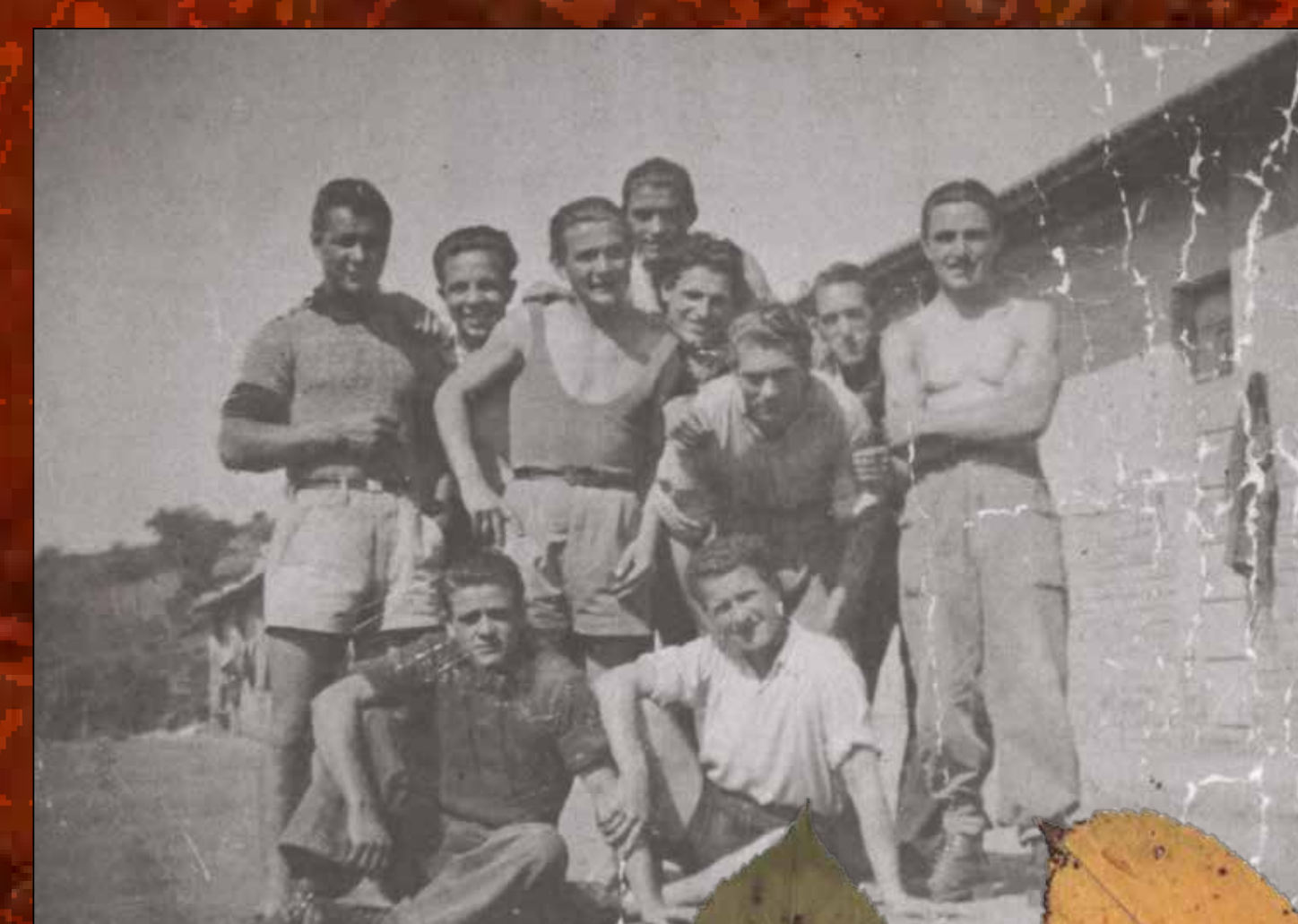
La miniera del Morone vanta origini antichissime, come testimoniano i ritrovamenti di arnesi in pietra e di armature in legno che indicano uno sfruttamento non solo superficiale ma anche in profondità. Appare certa la coltivazione della miniera da parte degli Etruschi e dei Romani e, in seguito, nel XV secolo, ad opera dei signori del luogo, gli Aldobrandeschi che, così sostiene qualche storico, impiegavano mano d'opera costituita da condannati e prigionieri di guerra.

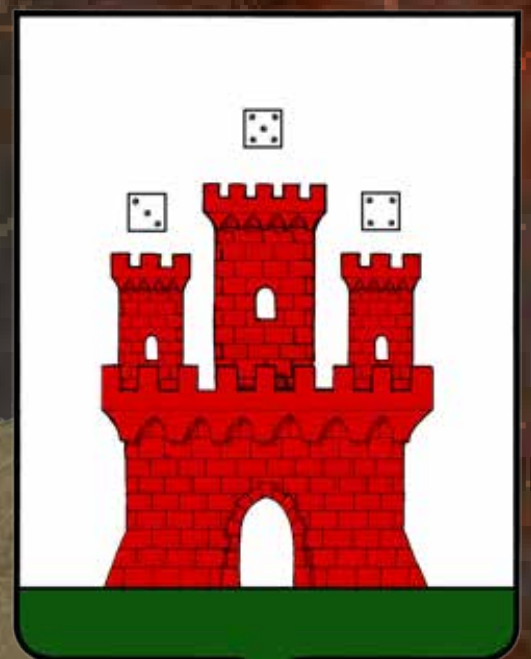
La miniera, ubicata a circa 1 chilometro dal paese di Selvena e più in basso rispetto a questo, è dominata dai ruderi del castello aldobrandesco della Rocca di Belvedere che fungeva da guardiano per le lavorazioni medievali di antimonio, vetriolo, e cinabro. Successivamente la miniera fu pressoché abbandonata ma, nel 1850, quando tutti i paesi dell'Amiata erano terreni di ricerca mineraria, i Modigliani, proprietari della miniera del Siele, incaricarono l'ingegnere francese Caillaux di eseguire opere di esplorazione che dettero esito positivo circa la presenza di giacimenti di cinabro. Nonostante l'esito favorevole della ricerca non fu però dato il via allo sfruttamento minerario e qualche anno dopo, nel 1871, il conte di Santa Fiora, don Bosio Sforza, cedette per 99 anni a Filippo Schwarzenberg e ai suoi eredi il diritto esclusivo ed inalienabile di scavare minerali di mercurio, antimonio e zolfo nelle terre di Cellena,

Selvena, Cortevicchia e Banditella. Lo Schwarzenberg, nel 1874, affidò a Teodoro Haupt il compito di intraprendere le ricerche che però furono abbandonate nel 1882 perché ritenute poco fruttuose. Dopo la morte di Filippo Schwarzenberg, avvenuta nel 1885, i suoi eredi, sotto la direzione dell'ingegner Jasinsky, nel 1889 ripresero le indagini che furono di nuovo sospese nel 1891 e successivamente riprese nel 1907 quando, finalmente si riuscì a raggiungere la zona che non era stata scavata nei secoli precedenti dagli "antichi". Iniziò quindi lo sfruttamento industriale del Morone che, nel 1909, produsse il primo mercurio. Nel 1910 era iniziata la costruzione della galleria Dainelli che rivelò un giacimento mai sfruttato e molto ricco. La galleria era ubicata più in alto rispetto al Morone e il materiale estratto era trasportato ai forni di cottura per mezzo di una teleferica lunga 900 metri. La miniera lavorò a pieno ritmo sino al 1932 quando, a causa della crisi internazionale e del conseguente calo del prezzo del mercurio, fu messa in manutenzione. Nel 1939 e nel 1940 furono ripresi i lavori di ricerca con lo scavo della galleria di Ribasso e fu riaperta la galleria Dainelli senza però che ci fosse ripresa dell'attività estrattiva che avvenne solamente nel 1951 con la riattivazione dei due vecchi forni Cermak-Spirek, della capacità di 12 tonnellate ciascuno, e con

la costruzione di due forni a torre Spirek. Nel 1961 entrò in funzione un nuovo forno a suole multiple tipo Pacific da tre tonnellate al giorno e nel 1964 fu la volta di un altro forno a suole Pacific, da 50 tonnellate che permetteva di trattare anche il minerale proveniente dalle miniere di Cellena-Cortevicchia e Solforate Schwarzenberg, anch'esse di proprietà della Società Monte Amiata. Nel 1974, insieme alle altre miniere della Monte Amiata, il Morone passò all'EGAM (un ente statale che aveva lo scopo di gestire le produzioni minerarie italiane e che venne soppresso nel 1978) e successivamente alla SAMIN, società del gruppo ENI che, nel 1981, rinunciò ai diritti di escavazione.

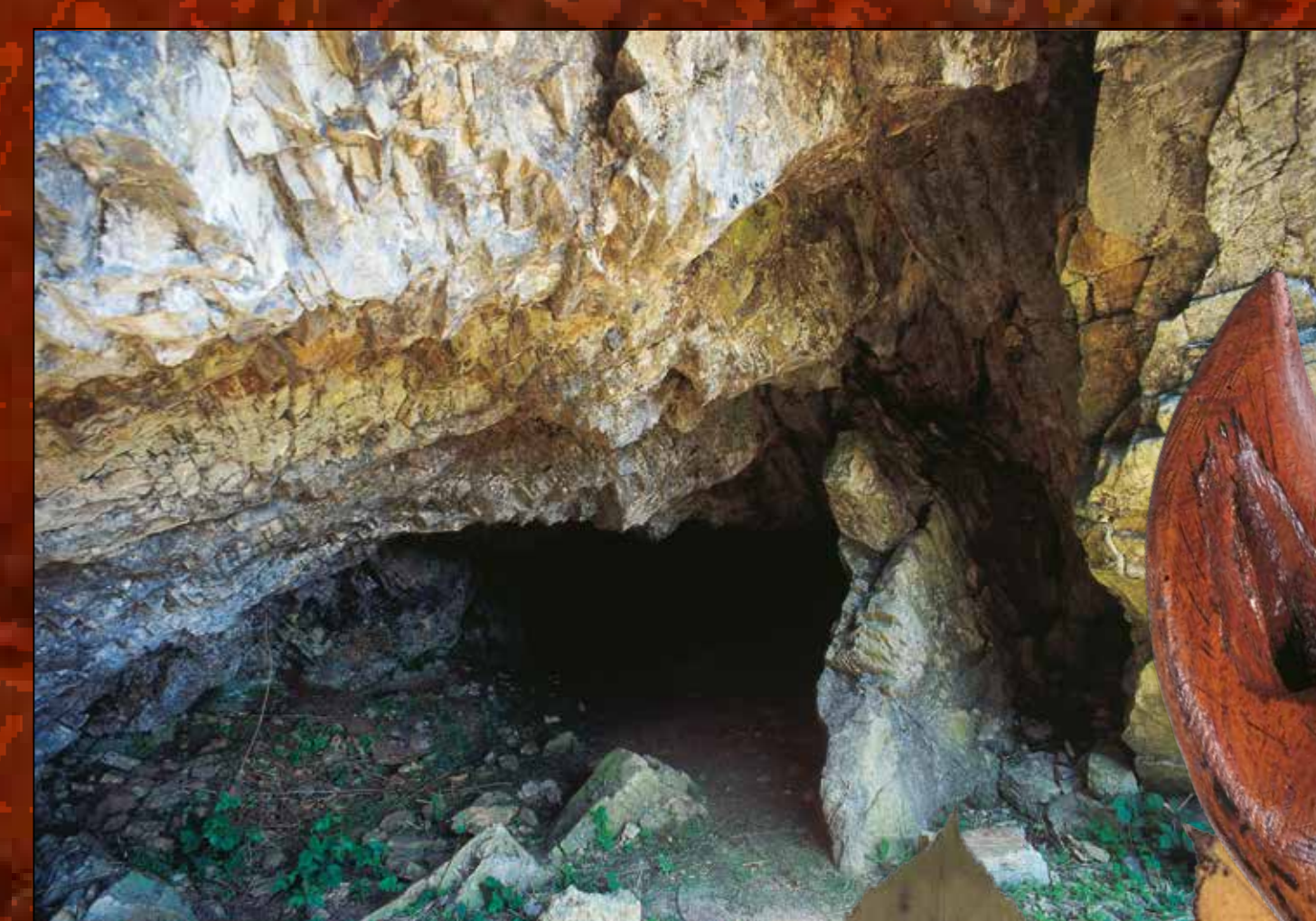
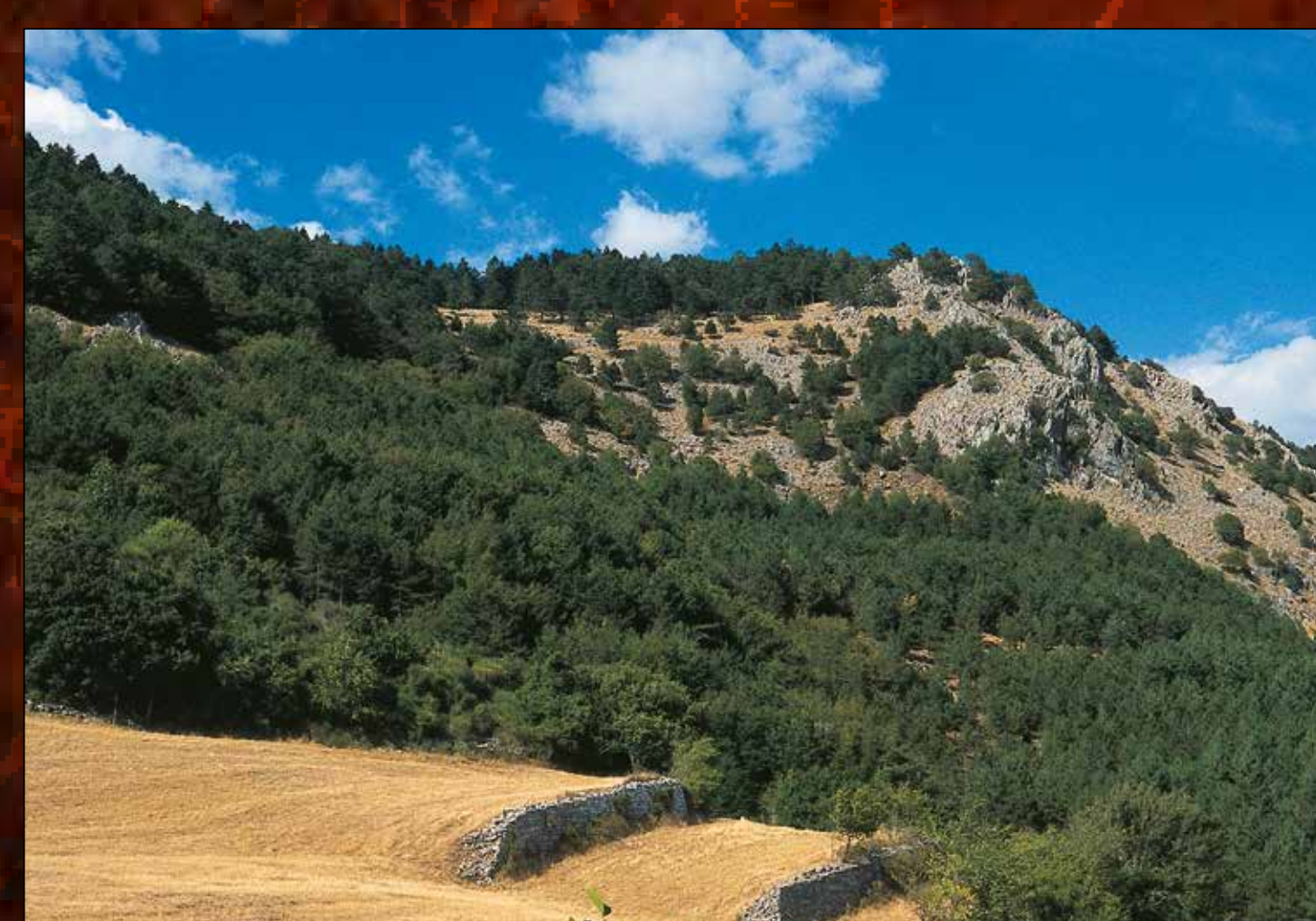
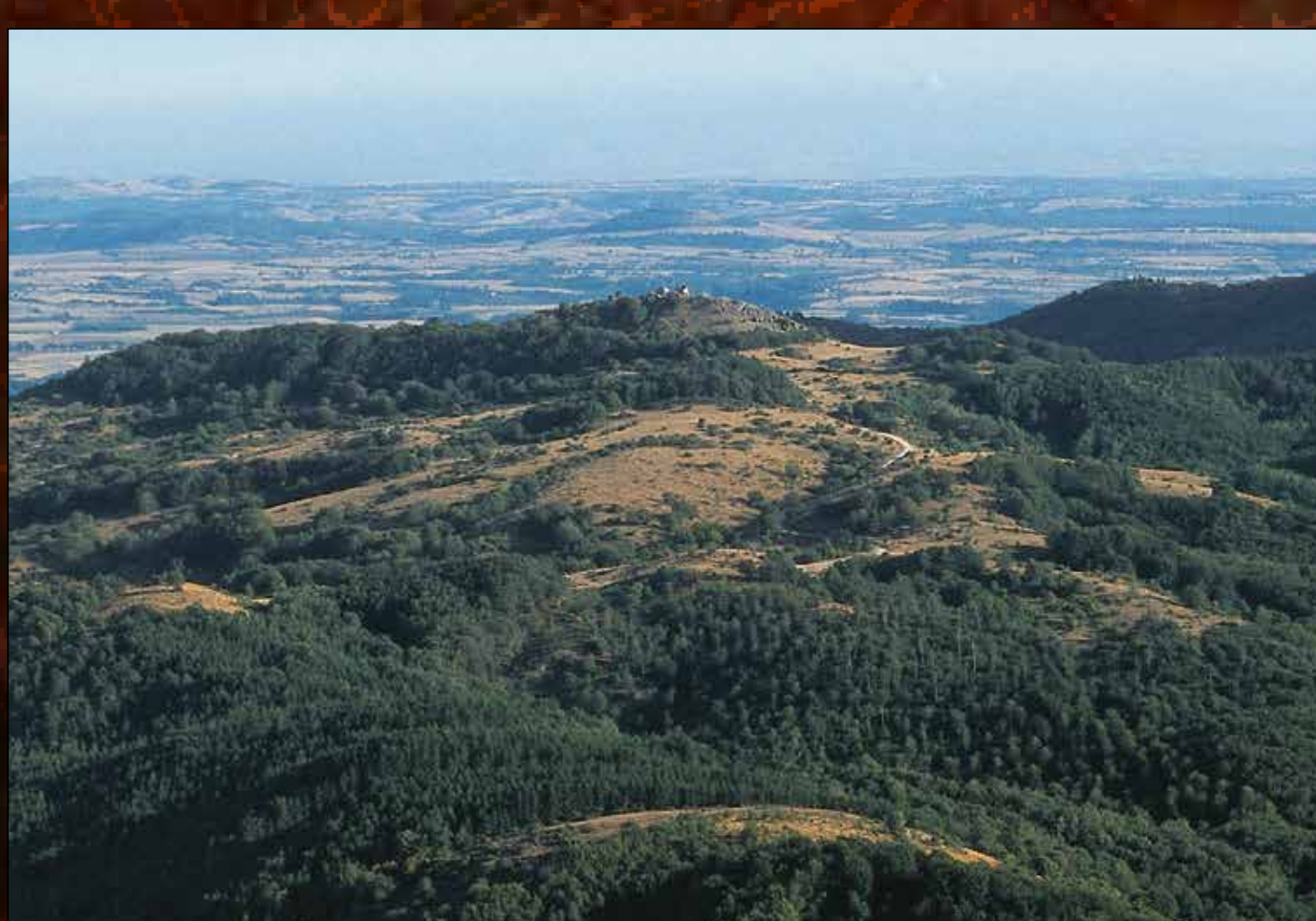
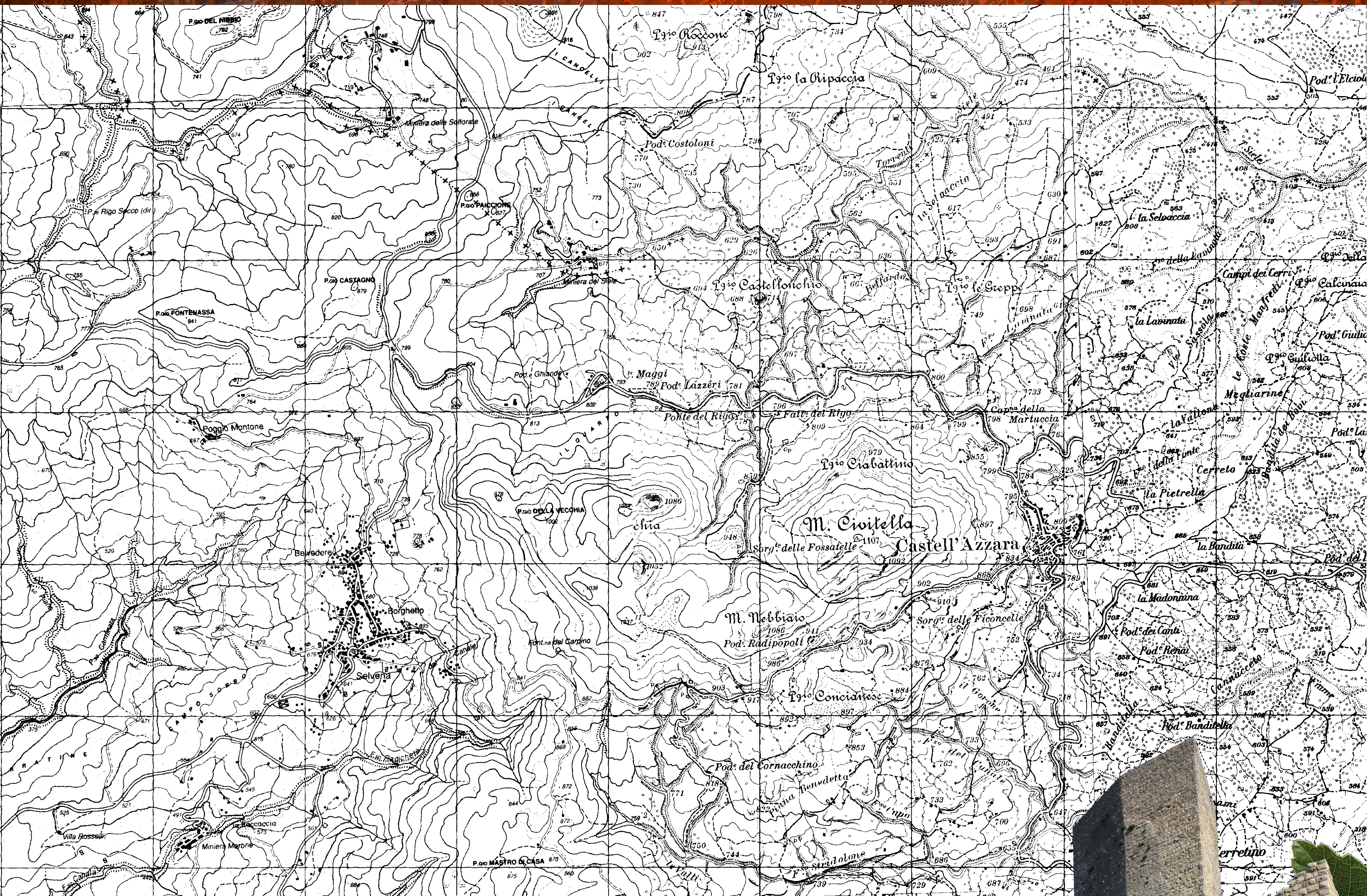
La miniera, bonificata e messa in sicurezza, è oggi di proprietà del Comune di Castell'Azzara e offre la possibilità di seguire l'intero ciclo di lavorazione del cinabro, partendo dall'uscita del minerale dalla galleria di escavazione su vagoni trainati da un locomotore, per giungere al frantumatore del minerale e al successivo essiccatoio. Da lì, per mezzo di un nastro trasportatore, si arrivava ai forni dove il minerale veniva cotto ad alte temperature per estrarre il mercurio presente al suo interno. Il Morone è forse l'unica miniera al mondo nella quale si possono ammirare i vecchi forni Cermak-Spirek.

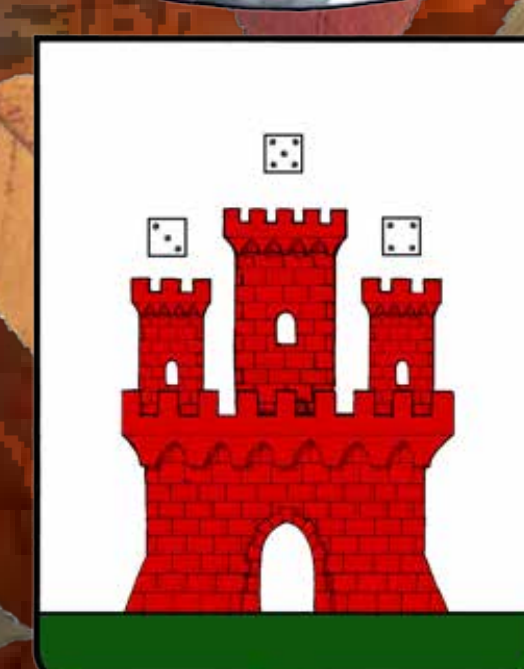




**Comune di
Castell'Azzara**

Riserva naturale del Monte Penna

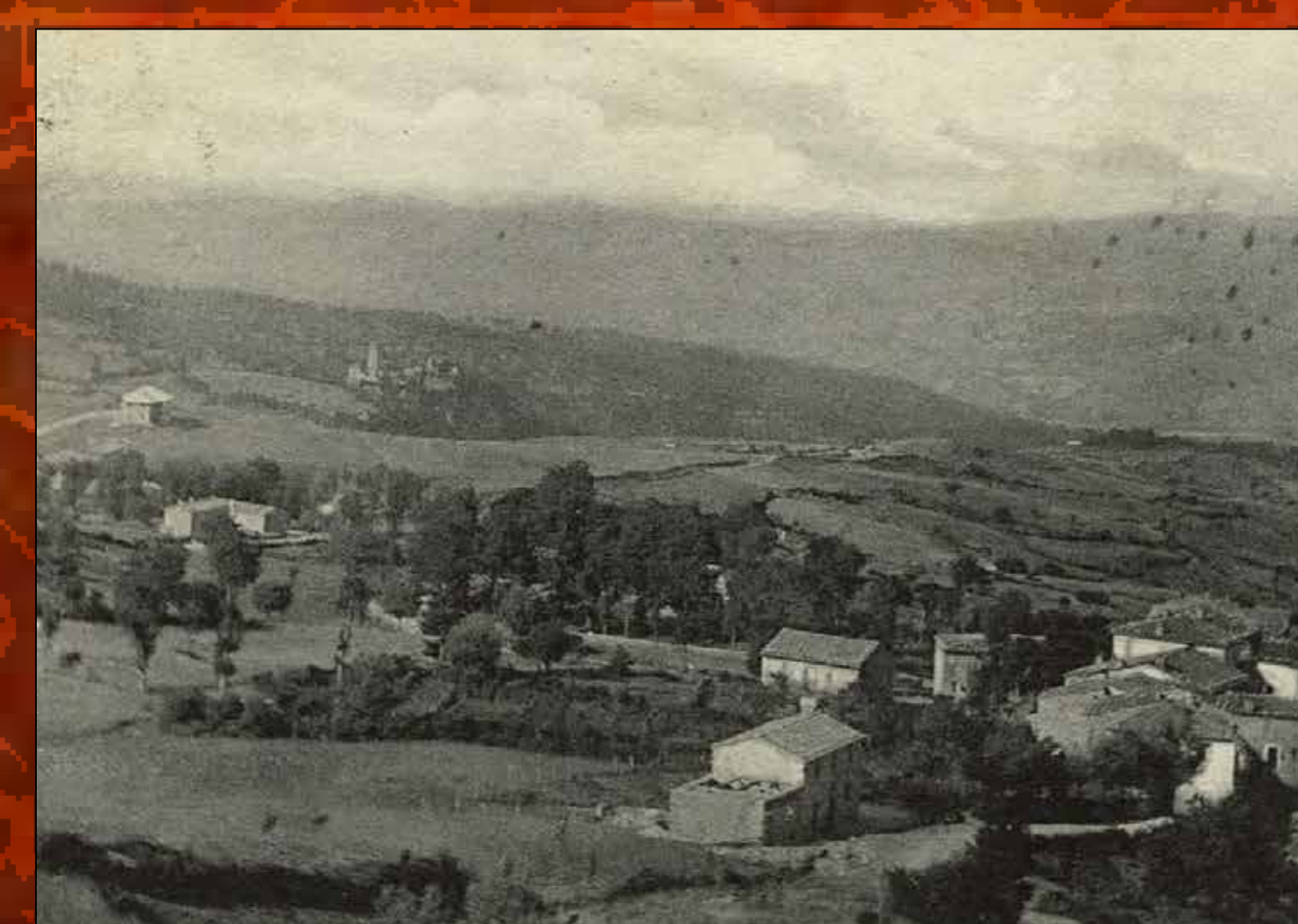
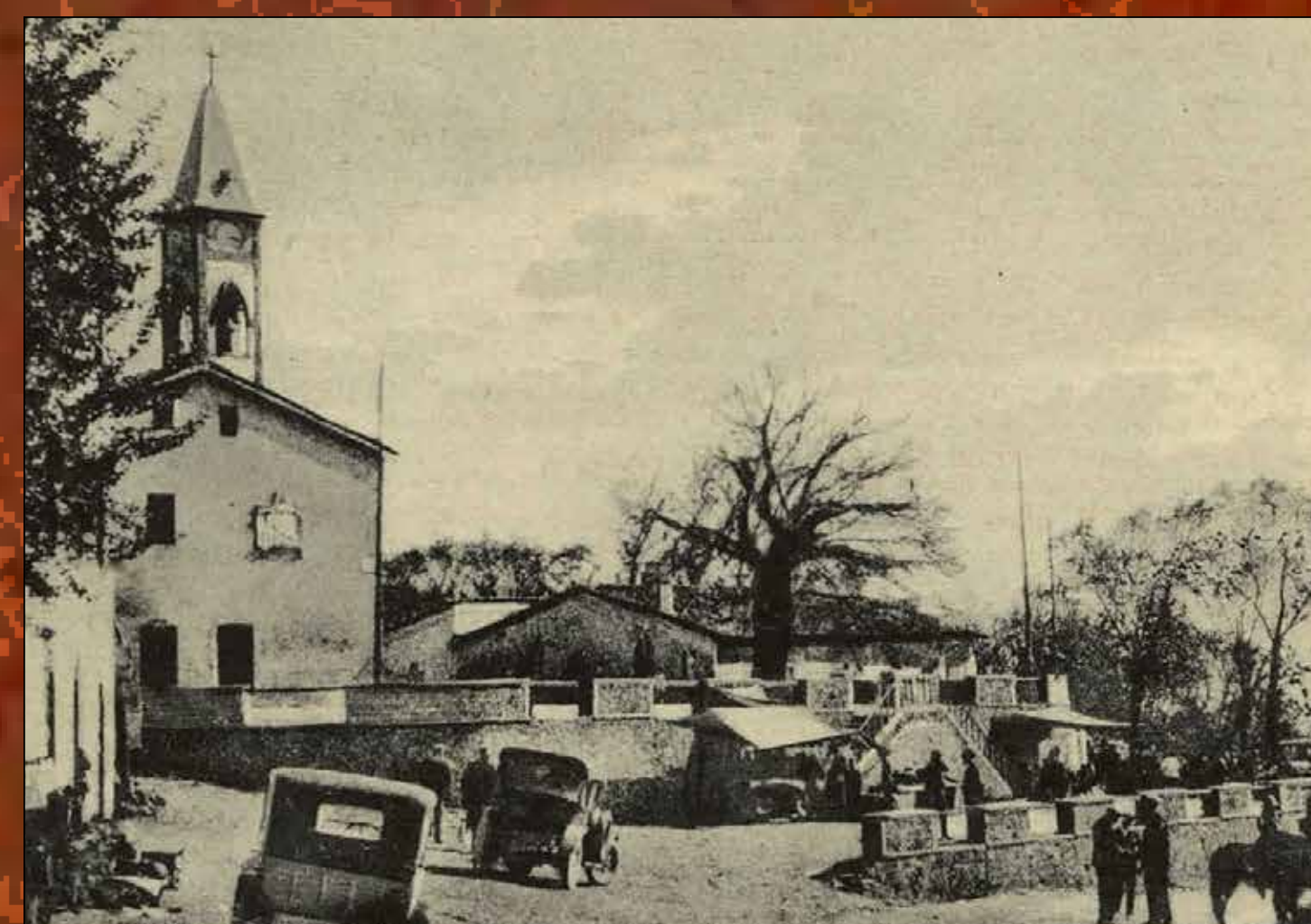




Comune di
Castell'Azzara

Selvena

Il centro abitato



Il grande olmo

La pianta dell'olmo durante il medioevo divenne l'albero sotto il quale veniva amministrata la giustizia e dove si riuniva la comunità, tanto che una pianta di olmo era presente in ogni piazza di paese.

Selvena non faceva eccezione a questa regola infatti, come narrano le cronache dell'epoca, «vicino al palazzotto del duca Sforza-Cesarini [...] c'era un olmo sotto cui, per mancanza di un edificio civile destinato alla municipalità, fino al 1787 si riuniva il Consiglio della Comunità» (I. Santoni, *I luoghi della Tribù*, C&P Adver Effigi 2015) e forse, come riportato nella novella del *Decamerone* del Boccaccio, c'era un prete «il quale, comechè legger non sapesse troppo, pur con molte buone, e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo riceava i suoi popolan».

L'olmo più famoso è comunque quello che, probabilmente, fu piantato nel 1788, contemporaneamente alla costruzione della nuova chiesa che, come documentava il Vicarelli nel 1967 «Sulla e discreta piazza, a lato, esiste tuttora nel suo tronco contorto, tarchiato e nodoso, l'olmo che certamente vi fu piantato a costruzione ultimata, come davanti alle chiese dei villaggi tedeschi si poneva un tiglio a dimora».

All'ombra dell'olmo ramoso e fronzuto si radunavano tutti, nei giorni di festa, grandi e piccoli, prima e dopo la messa, convenuti dai diversi gruppi di case, sparsi qua e là; si scambiavano opinioni, si combinavano affari, compere e vendite.

L'olmo era il simbolo esteriore dell'amicizia e della vita comunitativa, come la chiesa rappresentava la fusione delle anime delle varie borgate». (G.B. Vicarelli, *Castell'Azzara e il suo territorio. Memori storiche*, Cantagalli 1967).

L'olmo che aveva accompagnato la vita di Selvena a partire dal 1788, ormai invecchiato fu espiantato nel 1994, anno in cui venne rifatta la pavimentazione della piazzetta antistante la chiesa.

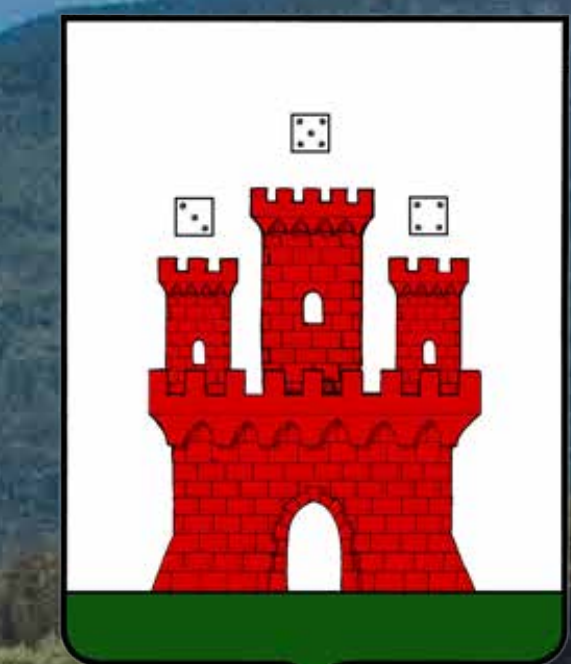
La Chiesa

La chiesa di Selvena sostituì la vecchia chiesa che si elevava a fianco della Rocca di Belvedere di cui fu deciso l'abbandono, vuoi perché l'ultimo attacco subito nel 1455 aveva minato, oltre alla grande torre del cassero, anche quasi tutti gli altri edifici presenti all'interno della cinta muraria, vuoi perché insufficiente a contenere i fedeli. Gli abitanti di Selvena, a partire dai primi anni del 1600, avevano iniziato a lasciare la vecchia Rocca per migrare verso aree pianeggianti e provviste di acqua e, per assistere alle funzioni religiose, beneficiavano della cappella patronale che gli Sforza avevano costruito nel Palazzo del Duca, in località Molino che però, con il passare degli anni, divenne anch'essa inadatta a contenere la popolazione. Fu così deciso, nel 1788, di dare l'avvio alla costruzione di una nuova chiesa, seguendo il progetto redatto dal Capo Maestro Bartolomei Cellini di Bologna. La chiesa fu terminata nel 1797 e nel 1838 ottenne la consacrazione dal vescovo Francesco Maria Barzellotti. La nuova chiesa, dedicata come quella della Rocca a San Nicola da Tolentino, aveva forma di croce latina con due cappelle ai bracci ed un campanile a vela con due campane. Nella nuova chiesa trovarono alloggio, provenienti dalla chiesa della vecchia Rocca, una piletta in travertino arabescato per l'acqua santa, una pietra ad alberese che fu infissa sulla facciata, una campanella bronzea e una campana che sarà poi allocata nel nuovo campanile a base quadrata che nel 1850 prese il posto del precedente.

Selvena

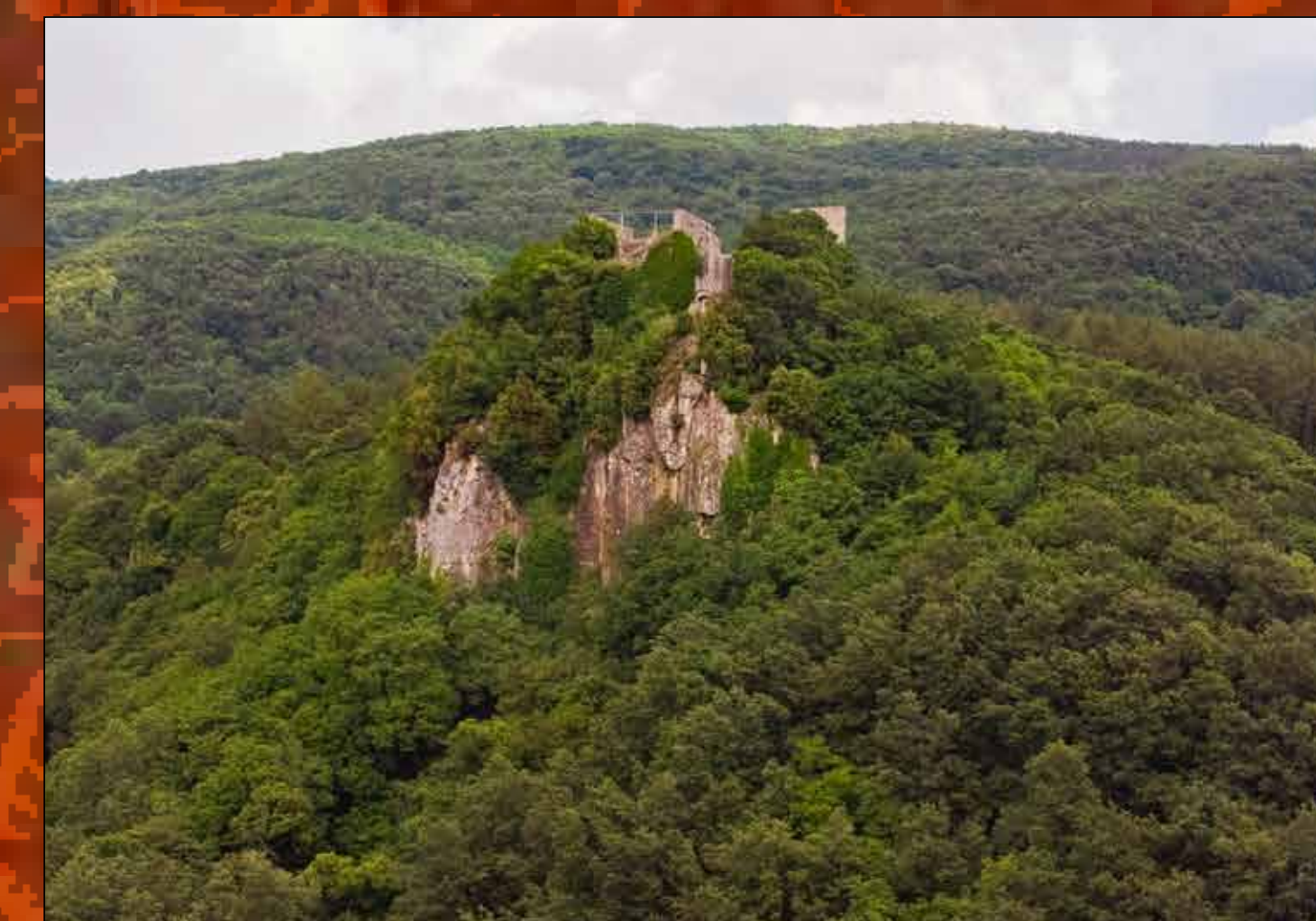
Il nome di Selvena fa la sua apparizione in una pergamena dell'anno 833 che riporta la presenza di un casale, o un vico, sito in località Silbina. Documenti successivi indicano che l'aldobrandesca Rocca di Belvedere vide la luce tra il 1195 e il 1200, e che la cappella esterna alle mura fu edificata nel 1238.

La popolazione di Selvena trovò per anni alloggio, riparo e difesa dai nemici dentro le possenti mura della Rocca, fino a quando, dopo aver subito negli anni precedenti una serie di attacchi, nel 1455 le truppe dell'esercito del capitano di ventura Jacopo Piccinino, la misero a ferro e fuoco causandole danni irreparabili. Negli anni successivi il cassero subì un parziale restauro, ma già da quegli anni iniziò il suo lento abbandono. Gli abitanti delle poche e piccole abitazioni erette attorno al castello cominciarono a edificare altrove le loro case, in luoghi pianeggianti e ricchi di acqua, formando gruppi che poi costituiranno l'ossatura dell'abitato di Selvena. Nel 1622, in località Molino, era già esistente il Palazzo del Duca con la sua cappella privata dedicata a santa Verdiana che gli Sforza, che erano da anni succeduti agli Aldobrandeschi, avevano costruito e utilizzavano come casa padronale. Attorno al 1630 anche al Borghetto, a nord dell'antico castello, risultano presenti nuclei familiari e quasi contemporaneamente altri nuclei di case sorsero in un'altra località che, certamente per ricordare la vecchia Rocca, fu chiamata Belvedere. A fine 1700 iniziò la costruzione della nuova chiesa e, piano piano, la struttura del paese iniziava a delinearsi, ma occorrerà attendere l'avvio dello sfruttamento industriale delle miniere cinabrifere del Morone e del Siele per ottenere la saldatura tra i nuclei abitati primordiali.



Comune di
Castell'Azzara

Rocca Silvana

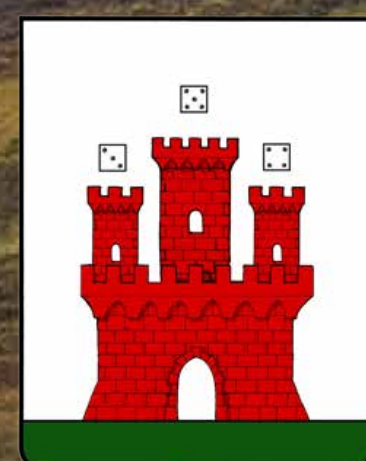


Pergamene di epoca carolingia ritrovate nell'abbazia di San Salvatore e datate 833, 873 e 874, testimoniano già l'esistenza di un vico o casale denominato "Silbina", probabilmente sorto attorno ad un primitivo insediamento di origine longobarda. Ma la vera nascita del castello è strettamente legata all'ascesa della grande casata degli Aldobrandeschi che occupò i vertici del potere pubblico nella Toscana meridionale a partire dal X secolo. Il più antico documento che menziona il castello di Selvena risale al 1209; si tratta del testamento del conte Palatino Ildebrando VIII, il probabile fautore del primo significativo ampliamento della struttura del *castrum*, nonché padre del più noto Guglielmo, il "Gran Tosco" citato da Dante nella sua *Commedia*. Dimora preferita e ambita dalla famiglia Aldobrandeschi, è proprio durante il governo del conte Guglielmo, nella prima metà del XIII secolo, che il castello vive i giorni del suo massimo splendore, divenendo uno dei centri più importanti del patrimonio familiare grazie alla sua posizione strategica e allo sfruttamento delle ricche vene di mercurio racchiuse nel territorio adiacente e conosciute fin dall'epoca etrusca. In questo periodo, proprio a conferma dell'accresciuta rilevanza anche politica del luogo, vengono eretti attorno al mastio originale gli edifici maggiori come il Palazzo signorile, denominato "Salone", la grande Torre a forma pentagonale, probabilmente opera di maestri stranieri, e la chiesa voluta da Donna Tommasia, moglie di Guglielmo, dedicata a San Nicola da Tolentino. Verso la metà del 1240 l'antagonismo tra le due fazioni, i guelfi e i ghibellini, che si contendevano la supremazia politica in Italia, ebbe forti ripercussioni anche sulla sorte della casata aldobrandesca che finì per scindersi in due parti contrapposte: una capeggiata da Guglielmo, conte di Sovana, e l'altra da Bonifacio, conte di Santa Fiora, rispettivamente zio e nipote. Ma oltre a essere dilaniata dai dissidi familiari, la contea aldobrandesca rappresentava lo stato cuscinetto fra il ghibellinismo, facente capo all'imperatore Federico II, ed il guelfismo, sostenuto da papa Gregorio IX. Lo stato di Guglielmo Aldobrandeschi, considerato ormai "ribelle e traditore dell'impero", divenne il bersaglio principale delle truppe imperiali guidate dal conte Pandolfo da Fasanella, luogotenente dell'imperatore e suo vicario per la Toscana. L'indomita resistenza opposta dalla rocca di Selvena al potente esercito indusse il Fasanella a cercare un'altra via per portare avanti l'ambizioso progetto dell'im-

peratore. Dopo la morte di Federico II avvenuta nel 1250, la Rocca di Selvena tornò ad essere contesa tra i principali soggetti politici del territorio: il Comune di Orvieto attraverso i conti di Sovana ed il Comune di Siena attraverso i conti di Santa Fiora. Soltanto dopo quasi un secolo di altalenanti vicende belliche, Siena riuscì a imporsi definitivamente sull'avversario e a conferire ai conti di Santa Fiora il dominio incontrastato sulle ricchezze di Selvena. Nel 1339 i conti Jacopo e Pietro Aldobrandeschi asservirono di nuovo Selvena al Comune di Siena, ma ciò non pose fine alle lotte per il possesso del maniero e del borgo; nuovi scontri videro infatti protagonisti assieme ai conti di Santa Fiora ed agli Orsini di Sovana, anche i Baschi di Montemerano, acerrimi nemici di quest'ultimi. A partire dal Quattrocento, inizia per la Rocca di Selvena una lenta ma inesorabile fase di declino, contro la quale a nulla valse l'apparente rafforzamento politico dato dall'unione per via matrimoniale tra gli Aldobrandeschi e gli Sforza. Alla fine del mese di maggio del 1455 il capitano di ventura Jacopo Piccinino, il "Piccolo Attila", accolto dappertutto come un flagello, decise di trasferirsi nel territorio di Sorano, con tremila fanti e mille uomini a cavallo alle sue dipendenze. Il Piccinino aveva due strade aperte per la conquista di una terra: quella della contea di Santa Fiora governata dall'umile Guido Sforza, e quella di Pitigliano sotto la guida di Ildebrando Orsini. Tentò la prima. La Rocca di Selvena non poteva uscire indenne dalle mani di Jacopo e dei suoi briganti. I più fortunati fecero appena in tempo a fuggire prima che il castello fosse incendiato. Il fuoco lasciò la sua impronta nera e indelebile, dopo il crollo delle volte e dei soffitti, anche la grande torre del cassero rimase scornata, come un mitico re-guerriero ferito, ma non ancora abbattuto. La Rocca di Selvena dovette quindi essere in parte restaurata aggiungendo al lato nord del fortilizio alcune strutture; sarebbe costato troppo agli Sforza il rifacimento dell'intero maniero, e certamente il materiale per la nuova costruzione provenne dal disfacimento della prima; così molte parti del vecchio edificio furono disfatte per questo scopo. Intanto ha inizio il lento ma progressivo spopolamento del borgo; sorgono le prime abitazioni distaccate dalla rocca ed il maestoso edificio, denominato poi "Palazzo del Duca", sulla spianata del vecchio molino. Nel corso del Cinquecento la Rocca di Selvena, continuando a rivestire un discreto

ruolo di caposaldo militare, venne coinvolta nella Guerra di Siena e secondo una fonte cronistica del 1597 Selvena si presentava come una «rocca fortissima» utilizzata temporaneamente come prigione. Agli inizi del Seicento perfino Clemente VIII, tramite il suo archiatra Michele Mercati, volle occuparsi delle ricchezze minerarie disseminate attorno a Selvena; il papa incaricò l'illustre scienziato di portare in Vaticano una dettagliata e minuziosa lista dei minerali rilevati che il Mercati documentò nella sua opera postuma denominata *Metallotheca Vaticana* corredata da una splendida incisione del celebre Lancisi. Ma gli antichi fasti, i giorni di giubilo e di gloria erano ormai lontani per la vecchia Rocca di Selvena e l'ultima volta che, ridotta ormai in pessime condizioni, prestò ancora un servizio agli Sforza, fu nel maggio del 1597, quando venne utilizzata per punire un insignificante fattarello amoroso. Nel corso del Settecento il castello, ridotto per volontà del conte Sforza Cesarini alla mera funzione di granaio, venne quasi completamente abbandonato dai suoi abitanti che preferirono trasferirsi ai piedi del Monte Ripa, dando vita al nucleo originario delle tre Contrade: Borghetto, Belvedere e Molino. Nell'Ottocento gli edifici della rocca furono trasformati in case contadine e perfino il grande palazzo signorile venne diviso in tre piccoli ambienti dotati ciascuno di una propria entrata, mentre altre modifiche interessarono anche gli edifici minori. Oggi, dopo secoli di completo abbandono per l'incuria degli uomini e l'indifferenza delle Istituzioni, un progetto di recupero e di restauro ha interessato l'intera area di Rocca Silvana (nomignolo con cui il "Popolo Selvignano" ha chiamato in tempi recenti il suo castello), ma dall'alto del suo occhio spento, cinta nella sua nuova corazza, la maestosa Torre sembra ancora vegliare sui passi incerti di erranti cavalieri di ventura, come sospesa in uno stato di primitiva diffidenza, nutrita in lunghi anni di paziente attesa e di rispettoso silenzio.

Marco Fontani e Beatrice Dani



Comune di
Castell'Azzara

Riserva naturale del Monte Penna

La Riserva Naturale del Monte Penna

La Riserva Naturale del Monte Penna è un'area protetta della Regione Toscana, istituita nel 1996, che comprende una zona montuosa posta sul versante sud orientale del massiccio del Monte Amiata che, a differenza del cono vulcanico amiatino, è caratterizzata da rocce sedimentarie e calcaree con frequenti ed evidenti fenomeni carsici (doline, depressioni a trincea e grotte).

La Riserva si estende su una superficie di 1050 ha attorno al Monte Civitella (1107 m), Monte Nebbiaio (1084 m) e Monte Penna (1086 m) da cui prende il nome.

Dalle cime dei tre monti è possibile ammirare un vasto panorama che va dalla catena appenninica fino al mar Tirreno con le sue isole.

La Riserva fa parte della **Rete Natura** che racchiude l'insieme dei territori protetti costituiti da aree di particolare pregio naturalistico (ZSC, Zone Speciali di Conservazione, SIC, Siti di Importanza Comunitaria, ZPS, Zone di Protezione Speciale). All'interno della Riserva è presente un biotopo di Aceri (*Acer campestre*, *Acer trilobatum*, *Acer pseudoplatanus* e *Acer obtusatum*) dal grande interesse vegetazionale, denominato "Bosco della Fonte", perché prossimo alla fonte del Monte Penna, che è stato censito dalla Società Botanica Italiana negli anni '70 del secolo scorso.

Le miniere di cinabro

Il territorio circostante la Riserva è caratterizzato dalla presenza di importanti risorse minerarie, la più particolare delle quali è rappresentata dal mercurio; questo comprensorio, infatti, accoglie il più consistente giacimento europeo di cinabro e vi si rinvenivano in abbondanza e con facilità anche minerali utili alla produzione di antimonio e vetriolo. Contigue alla Riserva Naturale del Monte Penna sono presenti la Miniera del Morone a Selvena, la Miniera del Cornacchino e la Miniera del Siele, situata a cavallo tra il comune di Castell'Azzara e Piancastagnaio. Ad oggi nessuna delle miniere è più attiva a causa del declino di tale attività iniziato negli anni Sessanta del secolo scorso. La miniera del Cornacchino, già produttiva nel 1877, venne chiusa nel 1919.

Per conoscere l'attività estrattiva del passato si possono visitare (su prenotazione) le vecchie gallerie della miniera del Cornacchino, raggiungibili percorrendo il sentiero dei minatori che parte dalla Quercia Gobba.

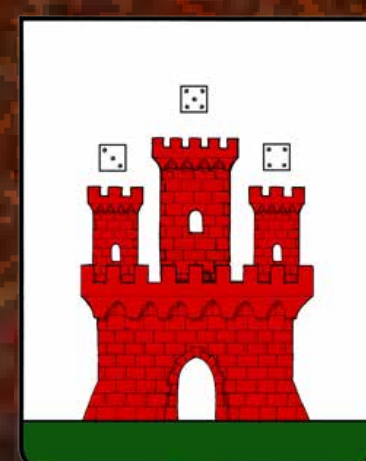
Il castello della Penna

Sulla sommità del Monte Penna sono presenti i ruderi di un antico sito fortificato, identificabile con il castello medievale di Penna, la cui pre-

senza è citata già agli inizi del 1200 come possesso della famiglia degli Aldobrandeschi. L'antico castello, che era cinto da mura di fortificazione, mostra ancora oggi ruderi che fanno supporre la presenza di abitazioni interne al perimetro fortificato su cui sventava una torre.

Geologia e Geomorfologia

La particolare struttura geomorfologica dell'area la rende particolarmente ricca di sorgenti, alcune delle quali situate in prossimità della vasta rete sentieristica e di grotte, la più importante delle quali è quella del Sasso Colato o di Bacheca (visitabile su prenotazione), che ospita ben 12 specie di Chiroteri, fra cui *Rhinolophus euryale* e *Myotis myotis*, considerate a rischio di estinzione. Nel periodo estivo, queste colonie di pipistrelli raggiungono il numero di 2.000-2.500 individui, presenza che attesta la qualità ambientale dell'area. Altre cavità naturali degne di nota sono la Buca delle Nottole, la Buca delle Capre e la Grotta del Monte Civitella che sono meno accessibili, ma anch'esse abitate da numerose colonie di pipistrelli.



Comune di
Castell'Azzara

Fonte del Carpino

Riserva Naturale del Monte Penna



Acqua è da sempre sinonimo di vita e non è quindi un caso che i primi insediamenti umani sorsero in prossimità di luoghi ricchi di acqua. Questa consuetudine valse anche per Castell'Azzara e Selvena, con i primi nuclei abitati situati rispettivamente in prossimità di una copiosa sorgente denominata per secoli "La Fonte", e con l'antica Rocca di Belvedere attigua al torrente Canala e ad altre piccole sorgenti. Molti storici e naturalisti, tra il 1800 e il 1900 hanno scritto sulla qualità delle acque del territorio e Giovanni Antonio Pecci, nel 1758 così scriveva: «...una vena di acqua dolce, che nasce tra certi scogli poco sotto la detta montagna della Penna, così limpida e leggera che, contro la natura dell'altra acque della montagna, generalmente crude e gravi, non ho la migliore di questa assaporato e gustato». Al Pecci fa eco Giorgio Santi che, nel 1793, scrisse: «è buona quest'acqua, sebbene inferiore a quella di una fonte chiamata la Ficoncella. Questa gratissima al gusto, fresca, limpida, leggera, e altresì tanto passante, che serve perciò come medicinale a coloro che tornano dalla Maremma, e seco ne portano aggruppamenti e congestioni specialmente nelle prime strade». Anche Luigi Antonio Paolozzi, sempre verso la fine del 1700, dopo aver bevuto quell'acqua, annotò che: «è

stato osservato che bevendosi al mese d'agosto ed in tempo della canicola sia buonissima alla sanità del corpo». Questo stretto legame che le comunità di Castell'Azzara hanno avuto con "i luoghi dell'acqua" ha superato i secoli ed è vivo ancora oggi, tanto che le numerose sorgenti che sgorgano ai piedi dei monti sono frequentatissime. Le sorgenti risultano alimentate, essenzialmente, da due bacini di ricarica: quello del Monte Penna e quello del Monte Civitella, che danno vita alle sorgenti del Raspollo, del Carpino, della Penna, dei Trocchi, delle Ficoncelle e della Concianese. Comparando le analisi chimiche, effettuate nel 1955, 1960 con le più recenti, si scopre che tutte le acque risultano prive di inquinanti chimici e con una presenza di minerali tale da far affermare che le acque sono oligominerali, simili a quelle commercializzate come tali. La temperatura alla quale l'acqua fuoriesce dalle sorgenti varia dai 9° ai 12° gradi, indicandoci che la falda è profonda e di ottima qualità. Il fatto poi che dal 1955 ad oggi non si noti un aumento di agenti inquinanti sta a significare che l'ambiente del nostro territorio non ha subito "aggressioni" alteranti e che quindi si è mantenuto fondamentalmente integro.

